

STUDIO



S.K. Chesterton.



Mondo

N.1

Lo studio è la stanza che potremmo definire del numero 1, perchè lo studio è un luogo personale, in cui l'individuo, il singolo uomo si confronta con il mondo. E' la stanza che a Chesterton serviva per immergersi nella realtà, perché per lui era vero quello che in quegli stessi anni affermava Henri Bergson: *"Ogni verità è un percorso tracciato attraverso la realtà"*. E il modo più efficace che Chesterton aveva escogitato per immergersi nel mondo era quello di passare per il cielo. Lo studio non è un posto chiuso, ma un'apertura per il cielo; se ne deduce che per abitare bene uno studio ci vuole un poeta e non uno "studioso", soprattutto se è un logico: *"Il poeta cerca solo di mettere la testa in cielo. È il logico che cerca di mettere il cielo dentro la propria testa. Ed è la sua testa che si spacca"*. La cosa più importante è quindi la finestra, l'apertura, il trampolino, il ponte.

Se lo studio, paradossalmente, non è un posto chiuso ma è quello più aperto, allora è inevitabilmente ricco di cose, perché chi lo abita è aperto a quella continua sorpresa che è l'avventura della vita. Lo studio è quindi pieno di mondo, perché il mondo è bello, è uscito dalle mani di Dio (il quale, da buon Artista, si è anche compiaciuto della sua creazione, come dice il primo capitolo della Genesi che non è solo il "manifesto" della Bibbia, ma anche dell'opera di Chesterton). Per lo scrittore inglese la vita è una meravigliosa e drammatica avventura, in cui quindi non ci può essere spazio per la Noia nel suo duello tenace contro la Gioia, perché non esistono cose noiose, ma solo persone noiose, capaci di annoiarsi anche di fronte al grande spettacolo del mondo:

"Non esiste sulla terra, qualcosa che costituisca un argomento poco interessante; l'unica cosa che può esistere è una persona poco interessata". Il famoso aforisma di Chesterton per cui *"il mondo non finirà per la fine delle meraviglie, ma della meraviglia"* può essere accostato alla paradossale affermazione della sua coeva Santa Teresina di Lisieux: *"Scelgo tutto"*.

La cosa più importante allora è che lo studio non sia chiuso ma aperto, e che ci sia quindi almeno una finestra spalancata sul mondo, a confermare l'idea tutta chestertoniana della "cornice", del punto di osservazione, della limitazione che permette l'arte e la libertà:

"In tutta la vita mi sono piaciuti gli spigoli, e quella linea di confine che separa nettamente una cosa dall'altra. In tutta la vita mi sono piaciute le cornici e i limiti, e sono sicuro che il più sconfinato dei deserti appare ancora più sconfinato se lo si vede da una finestra".

La mente umana stessa funziona solo "in quanto finestra" come scrive nella biografia dedicata al "suo" San Tommaso d'Aquino:

"In altre parole l'oggetto è un oggetto; può esistere, e difatti esiste, al di fuori della mente o in assenza della mente. E pertanto allarga la mente di cui diviene parte. La mente conquista una nuova provincia, come un imperatore; ma soltanto perché ha risposto al suono del campanello, come un servitore. La mente ha aperto le porte e le finestre, perché la naturale attività di chi sta all'interno della casa è quella di scoprire cosa vi sia all'esterno. Se la mente basta a sé stessa, è insufficiente per sé stessa. Per questo occorre che si nutra del fatto in sé stesso; come un organo, ha un oggetto che è oggettivo, il nutrimento dello strano duro cibo della realtà".



CORNICE

Il paradosso della piccolezza

Esistono tanti mondi: il cielo, la terra, il cuore umano... Dalla finestra come una pistola puntata verso il cielo campeggia il cannocchiale, ma sulla parete e sul tavolo dello studio dominano la scena un mapamondo e un microscopio: l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, il micro e il macro, perché nulla sfugge alla curiosità golosa dell'uomo chestertoniano, sapendo però che: *"Si può conoscere il cosmo, ma non il proprio ego; il proprio io è più distante di ogni altra stella"*.

In difesa del microscopio Chesterton sfiderà anche il cosmopolitismo di uno scrittore come Kipling.

"Il signor Kipling, con tutti i suoi pregi, è il giramondo; non ha la pazienza di diventare parte di qualcosa. Un uomo di tale levatura e onestà non può essere accusato di mero e cinico cosmopolitismo; eppure è proprio il cosmopolitismo la sua debolezza. [...] La verità è che l'esplorazione e il progresso rendono il mondo più piccolo. Il telegrafo e la nave a vapore rendono il mondo più piccolo. Il telescopio rende il mondo più piccolo; solo il microscopio lo rende più grande. Ben presto il mondo sarà diviso da una guerra tra telescopisti e microscopisti. I primi studiano le cose grandi e vivono in un mondo piccolo; i secondi studiano le cose piccole e vivono in un mondo grande. [...] Se desideriamo conoscerle, non dev'essere come turisti o investigatori, ma con la lealtà dei bambini e la grande pazienza dei poeti. Conquistare questi luoghi significa perderli. L'uomo che resta nel suo orticello, che dà su un mondo incantato, è un uomo dalle grandi idee. La sua mente crea la distanza; l'automobile stupidamente la distrugge".



Teatro

Il cuore dello Studio è senz'altro il Teatrino domestico per le pantomime che il padre metteva in scena per il piccolo Gilbert e che poi lui stesso da grande continuerà a vivere fino alla fine, interpretando spesso personaggi e drammi. Diverse fotografie lo ritraggono con costumi e parrucca nei panni di Samuel Johnson, del resto il teatro è la primissima cosa che ricorderà d'aver visto come scrive all'inizio della sua *Autobiografia*:

“La primissima cosa che ricordo d'aver visto, davvero con i miei occhi, è un giovane che attraversava un ponte. Aveva baffi arricciati e un piglio sicuro, che sfiorava l'arroganza. In mano, teneva una chiave sproporzionatamente grande, di splendente metallo color ocra, e indossava una larga corona d'oro, o dorata. Il ponte che attraversava, da un lato spuntava dal bordo di un temibile baratro di montagna, sullo sfondo, in lontananza, una fantasmagorica catena montuosa, e dall'altro raggiungeva la cima della torre di un castello merlato. Nella torre del castello, vi era una finestra da cui si affacciava una fanciulla. Non ricordo per nulla il suo aspetto, ma sfido chiunque a negare la sua eccezionale bellezza.

A coloro che potrebbero obiettare che una simile scena è inconsueta nella vita familiare di agenti immobiliari stabiliti a nord della Kensington High Street alla fine degli anni '70 del secolo scorso, vorrei rispondere non tanto che la scena era irrealistica, ma che la vidi attraverso una finestra più meravigliosa di quella della torre: il proscenio del teatrino costruito da mio padre; e vorrei anche aggiungere (se mi si vuole assillare con dettagli irrilevanti) che il giovane coronato era alto sei pollici e fatto di cartone, come un'attenta indagine potrebbe dimostrare. [...] La scena ha per me una sorta di primitiva autenticità impossibile da descrivere, qualcosa che precede i pensieri, come il retroscena del teatro delle cose. [...] risplende nella mia memoria come la fugace apparizione di un impossibile paradiso: e continuerò a ricordarla, ne sono convinto, quando tutti gli altri pensieri si saranno spenti nella mia mente”.



La prima attività artistica del giovane Gilbert è la pittura, un'altra conferma dell'importanza per Chesterton della "cornice", che incarna l'idea del limite: «L'arte consiste nella limitazione; l'essenza di ogni dipinto è la cornice». Il limite è parola chiave di tutta l'opera di Chesterton, che ritorna di continuo in ogni pagina, così come, secondo un chestertoniano d.o.c. come J.L. Borges, ritornano le tracce di quell'esperienza pittorica:

"Nella sua scrittura restano marcate tracce pittoriche. I suoi personaggi usano entrare in scena come attori e i suoi paesaggi vivacemente sbazzati s'appiccicano alla memoria. Chesterton visse nel corso degli anni intrisi di malinconia a cui si riferisce con la definizione fin de siècle. Da questo ineliminabile tedio venne salvato da Whitman e da Stevenson. Eppure qualcosa gli rimase attaccato addosso, rintracciabile nel suo gusto per l'orrido. Il più celebre dei suoi romanzi "L'uomo che fu Giovedì", ha come sottotitolo 'Un incubo'. Avrebbe potuto essere Poe o magari un Kafka; lui comunque preferì - e gli siamo grati della scelta - essere Chesterton".

Limite



